

I paradossi della conoscenza

STEFANO GRILLI

Biblioteca comunale "Benincasa", Ancona
stefano.grilli@comune.ancona.it

Considerazioni sul ruolo delle biblioteche in un'epoca di "sovraccarico informativo" e conformismo culturale

Il numero di informazioni a cui siamo sottoposti (volontariamente o involontariamente?) è in continua ascesa. Ciò è dovuto solamente all'evolversi della ricerca scientifica e all'impiego di tecnologie sempre nuove, oppure nasce anche da una "curiosità" particolare magari indotta da una più o meno occulta pubblicità? Accanto a un'industria culturale che mira a venderci le opere degli intelletti integrati e a un'industria del divertimento che tende a occupare il nostro tempo libero proponendoci svaghi sempre più sofisticati, esiste anche un'industria dell'informazione, che ci offre i suoi prodotti sempre più pervasivi? La sua clientela, come esigono le leggi del commercio, è destinata ad accrescersi indefinitamente? Le sue offerte rappresentano un bisogno primario o avventizio? Del resto vediamo come una necessità vitale quale il cibo si sia mascherata con i caratteri di un indicatore del prestigio sociale. Si fa a gara per consumare quel determinato prodotto o per frequentare quel particolare ristorante alla moda. Non molto diverse appaiono numerose manifestazioni culturali dove l'importante è partecipare perché la semplice presenza e i rituali cenni di reciproco riconoscimento conferiscono la patente di persona colta.

La nostra è un'epoca in cui le convinzioni stabili perdono ogni prestigio e le forme più caduche dell'esistenza divengono sempre più attraenti e la dissociazione dal passato lusinga la contemporaneità.¹ Oramai si guarda il mondo soltanto attraverso il filtro dei giornalisti, che mettono all'asta ogni sorta di notizie e hanno completamente colonizzato le nostre menti. "Il genio della nostra epoca è quello del giornalismo. Il giornalismo invade ogni fessura, ogni cunicolo della nostra coscienza... La presentazione giornalistica ge-

nera una temporalità di istantaneità livellatrice. Tutto ha più o meno la stessa importanza, tutto si riduce al quotidiano. Di conseguenza, il contenuto, la possibile significanza del materiale comunicato dal giornalista diventa obsoleto l'indomani".²

Eppure nel flusso indiscriminato delle informazioni non si sente a proprio agio nemmeno il giornalista, se nel 2000 un noto editorialista avvertiva il rischio "di smarrire nell'oceano di Internet il proprio orientamento e la propria identità".³ Storditi dalla molteplicità delle opzioni i consumatori di notizie tendono a concedere incondizionatamente il proprio consenso emotivo.

Tutti ammettono che vi sia un eccesso di informazioni. Però ben pochi, anche tra i bibliotecari, vogliono dedurne gli effetti collaterali poco piacevoli. Il sovraccarico di notizie non può garantirci sicurezza e chiarezza nei nostri rapporti con il mondo, anzi può arrecarci confusione e incertezza. Viviamo in un universo talmente "sovrainformato" che il talento non si basa più sull'accumulo di informazione, cosa che può fare anche un bambino connettendosi ad Internet, ma nella capacità di scartarla.⁴ Per chi non sa selezionare i messaggi l'eccesso di dati "diventa disinformazione e, unita alla pubblicità commerciale e politica, si trasforma in propaganda e manipolazione".⁵

L'ipertrofia informativa si è sviluppata in almeno tre fasi. La modernità democratica ha esasperato il ruolo della comunicazione, conducendo a una sostanziale immedesimazione tra "sfera politica e sfera comunicativa". I mass-media hanno fornito i mezzi essenziali per l'affermarsi "di un ordine politico-comunicativo" a cui la tecnologia informatica offre ulteriori possibilità di espansione. In un simile contesto l'important-

za dell'argomentazione è decisamente diminuita; ci si arresta al semplice stadio "del successo dello scambio comunicativo", senza specifiche indagini sui motivi di tale risultato.⁶ Non esistono alternative. "Per assicurare il consumo della produzione, bisogna creare la domanda dando un senso alle merci, rendendole desiderabili".⁷ L'universo mediatico non incoraggia il pensiero critico, ma cerca di imbrigliarlo imponendo bisogni non necessari. L'appagamento che si consegue consumando un determinato bene deve concludersi il più rapidamente possibile per lasciare spazio ad altri desideri vale a dire volgersi al consumo di altri beni.

Un cittadino in balia degli stratagemmi della propaganda, che presenta come totalmente vere le mezze verità, privo di una concreta competenza logico-filosofica, può essere facilmente indotto ad accogliere opinioni non solo errate, ma a lungo andare nocive per i suoi stessi interessi.⁸ Il mercato non si propone di educare, ma di persuadere. Il consumatore modello, come viene concepito dagli esperti di marketing più che a un adulto assomiglia a un bambino capriccioso, avido di consumare i prodotti più recenti dell'industria globale.

Tutti gli argomenti culturali devono essere presentati in maniera spettacolare. Le amministrazioni pubbliche offrono ai loro cittadini occasioni sempre più numerose di svago e intrattenimento: incontri, feste, festival, notti bianche. In queste occasioni si parla di letteratura, filosofia, economia, matematica; ma lo si deve fare "in modo brillante, dinanzi a un pubblico che ascoltando dimentica di leggere e sentendosi portare dal suono delle voci trascura di ricercare significati nelle parole stampate".⁹ Di pari passo va diminuendo la capacità di tenere separate la realtà dalla finzione.

La comunicazione dei mass-media si fonda sullo stupore, sullo shock della sorpresa "con tutti gli aspetti degradanti e inquinanti di futilità, di frivolezza e di scandalo che essa implica".¹⁰ Il dominio della pubblicità, mercantile e/o elettorale, ha eroso a tal punto la reputazione della conoscenza da ridurre qualsiasi messaggio alla semplice manifestazione di un parere, annullando del tutto l'autorevolezza della persona competente.¹¹

A partire dagli ultimi decenni del Novecento si è iniziato ad attribuire un valore economico di primaria importanza alla conoscenza ritenendola un fondamento "dell'innovazione dei processi produttivi".¹² Le istituzioni politiche avevano individuato nella dialettica "conoscenza-apprendimento-economia" la formula per uno sviluppo illimitato. I telegiornali annunciavano con toni trionfalistici la crescita del prodotto interno

lordo; gli spot pubblicitari si impegnavano a rendere familiari e desiderabili ai telespettatori i nuovi prodotti tecnologici.

Nel marzo 2000, durante il consiglio europeo di Lisbona veniva avviato un progetto per assicurare all'Unione europea "l'economia più competitiva del mondo". Questo progetto doveva basarsi su tre principi fondamentali: "preparare la transizione verso un'economia fondata sulla conoscenza, adattandosi continuamente alle evoluzioni della società dell'informazione e incoraggiando iniziative in materia di ricerca e sviluppo... modernizzare il modello europeo grazie all'investimento nell'istruzione, nella formazione e nelle risorse umane, e alla lotta contro l'esclusione sociale... [attirare] l'attenzione sul fatto che la crescita economica va dissociata dall'utilizzo delle risorse naturali".¹³ Dopo dodici anni bisogna concludere che i buoni propositi non si sono affatto realizzati: il sistema, che sembrava invincibile, è andato incontro a numerose disfatte. Ciò nonostante generali e consiglieri continuano a proporre le medesime ricette e si dichiarano ancora sicuri della vittoria finale. S'è affermato un pensiero unico, condiviso da tutti gli schieramenti politici, che assegna all'economia il ruolo di guida nella nostra società. L'onnipotenza del mercato viene accettata come conseguenza inevitabile. I telegiornali continuano a perorare la crescita. I gruppi industriali lanciano ogni anno nuovi prodotti, che dovrebbero sostituire quelli in uso solo perché la pubblicità li tratta come obsoleti. Trionfa il paradosso di chi pretende di sanare i dissesti economici con soluzioni derivate da teorie economiche smentite dagli eventi. La nostra società ha incatenato la propria sorte a un'organizzazione basata sull'accumulazione illimitata e in tal modo è costretta alla crescita inarrestabile. Non appena la crescita diviene più lenta o addirittura si interrompe, scoppia la crisi e nei mercati si diffonde la paura. La capacità di garantire l'occupazione, pagare le pensioni, sostenere la spesa pubblica "(istruzione, sicurezza, giustizia, cultura, trasporti, sanità ecc.) presuppone il costante aumento del prodotto interno".¹⁴ Contemporaneamente il ricorso al credito, che consente a chi non ha entrate sufficienti "di consumare e investire senza disporre del capitale necessario"¹⁵ obbliga a una crescita ininterrotta. In fondo è sull'indebitamento che si basa l'economia di mercato: l'imprenditore riceve denaro in prestito dalle banche e con questo produce merci da vendere al maggior numero possibile di consumatori, che magari a loro volta si indebitano per poterle comprare. Però diventa necessario che il processo produzione-consumo



non si arresti mai, perché se si smette di acquistare il debito non si ripaga, anzi si somma il costo degli interessi.¹⁶ In questa maniera si oltrepassano i limiti ecologici, perché se tutti gli abitanti del mondo consumassero come un cittadino occidentale medio, il pianeta sarebbe da tempo collassato, e si produce un'ininterrotta instabilità sociale in cui la vita si riduce a un continuo passare da una crisi all'altra. La sfera economica ha colonizzato le coscienze fino al punto che quasi tutti considerano l'economia l'attività fondamentale per il conseguimento della felicità. Si parla di capitale cognitivo soltanto come dell'elemento essenziale per lo sviluppo di un paese. Eppure i fallimenti del progetto dovrebbero indurre a prendere in considerazione un'alternativa: "lavorare, produrre, spendere e consumare meno in risposta all'ultraconsumismo".¹⁷ Secondo i principi del mercato, l'appagamento che si consegue consumando un determinato bene deve concludersi il più rapidamente possibile, per lasciare spazio alla soddisfazione di ulteriori desideri, vale a dire al consumo di altri beni. Da questo comportamento deriva "l'origine di una nuova forma di patologia, quella dell'aspettativa: l'orizzonte delle aspettative di innovazione si dila-

ta, grazie all'accelerazione impressa dal fatto delle nuove tecnologie, le possibilità di fare esperienze significative, perché la società dell'urgenza obbliga tutti a vivere 'il tempo della fretta'. Costantemente protesi verso il futuro, siamo incapaci di goderci il presente".¹⁸ Le riflessioni sulla conoscenza sono state inglobate nella sfera dell'economia, intrise da un lessico improntato al produttivismo, che porta a considerare scuole e biblioteche come servizi rivolti a un consumatore che cerca soddisfazioni sempre più istantanee. Al di là delle promesse mancate permane un interrogativo di fondo: "Può l'individuo riconoscersi tutto nelle sole dinamiche - quanto si voglia complesse, ma pur sempre *finite* - che il sistema ha organizzato?"¹⁹ Non andrebbe dimenticato che la conoscenza costituisce una delle rarissime occasioni per orientare le nostre esistenze fuori dal dominio del mercato e del denaro.

Il mestiere del filosofo sembra consistere principalmente nella segnalazione delle difficoltà, nell'insinuare il dubbio nelle crepe delle convinzioni più scontate. E questo diventa un motivo per cui la filosofia gode di scarso credito nella sfera pubblica e si crea "una inimicizia strutturale tra l'atteggiamento pragmatico, mira-

to a realizzazioni immediate, e l'atteggiamento filosofico, tradizionalmente descritto come pensoso, lento, tortuoso, prigioniero di dubbi estremi e perciò artificiali".²⁰ Simili considerazioni potrebbero valere anche per l'attività delle biblioteche, che non spacciano verità condivise da una maggioranza anonima, magari suonando la grancassa della pubblicità, ma tentano di orientare le coscienze nella mappa di un sapere che si è accumulato nell'arco di almeno tre millenni e, negli ultimi secoli, ha cominciato ad autoriprodursi a ritmi vertiginosi. "La Bibliografia è una forma di pensiero che significa, in primo luogo, libertà. *Libertà e disobbedienza* di fronte ad ogni tentativo di sopraffazione o di annullamento della conoscenza per la persona: di fronte ad ogni proposta di cancellazione, o peggio, di massificazione del sapere".²¹ Non penso affatto, come ritiene Franca D'Agostini, che "la frattura tra la coscienza individuale e la massa di informazioni" si sia ridotta con la nascita degli elaboratori e con il trionfale espandersi della Rete.²² Se non si dispone di principi di selezione l'accesso indiscriminato alle notizie non può garantire la conoscenza. La crescita dell'informazione è divenuta così smisurata da rendere complicato rimanere aggiornati su un qualsiasi campo dello scibile. Il divario tra ciò che si dovrebbe apprendere e ciò che si è in grado di sapere diventa sempre più vasto. *L'information overload*, secondo uno studio di mercato compiuto dall'agenzia WorldOne su 1.700 impiegati di Inghilterra, Stati Uniti, Sud Africa e Australia, influisce negativamente sulla qualità del loro lavoro.²³ La scuola, diventata scuola di massa anche ai livelli più avanzati, ha aumentato notevolmente il numero dei suoi docenti, che accrescono continuamente il numero delle proprie pubblicazioni, aumentando le dimensioni delle bibliografie.

Ma se davvero la conoscenza risulta indispensabile per la crescita economica, come si spiega la cronica indifferenza nei riguardi dell'istruzione?

L'aumento del numero dei diplomati e dei laureati è stato accompagnato da un abbassamento del livello culturale medio. La scolarizzazione, nella maniera in cui oggi viene proposta, non rappresenta più il requisito sufficiente per garantire ai cittadini il sapere minimo di cui hanno bisogno.²⁴

I test di ingresso nelle prime classi delle scuole superiori rivelano che quasi tutti gli alunni difettano delle conoscenze di base della lingua italiana.²⁵ I professori dei licei sono obbligati a fare il dettato ortografico. Con una tale preparazione come potrebbero gli studenti gustare il piacere della lettura? I libri (carta-

cei o elettronici che siano) esigono capacità e competenze di cui gli attuali adolescenti non sono forniti, perché non sono state mai attivate. L'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (INVALSI) ha esaminato, su un campione di studenti elaborato dall'Istat, i temi della maturità del 2009 di liceali constatando che almeno il 70% di chi ha conseguito l'agognato titolo di studio non sa scrivere.²⁶ A partire dagli anni Sessanta la scuola è stata svilita, la "società della conoscenza" è in realtà "una società della comunicazione" ridotta a passatempo per schiere di esecutori e/o consumatori. "La nostra cultura premia il facile e penalizza il difficile. Promette profitti a vita a chi sceglie la via più breve e la soluzione più semplice sempre e comunque".²⁷ Il fenomeno si è esteso anche nell'università. Non è infrequente riscontrare nei test d'ingresso, nelle esercitazioni, negli esami scritti, perfino nelle tesi di laurea svariate errori di ortografia.²⁸

L'idea illuminista "che l'uomo colto, l'uomo ben informato fosse il migliore degli uomini possibili"²⁹ è da tempo andata in crisi, spazzata via dai modelli di personaggi di successo che si inseguono sugli schermi televisivi e/o sulle pagine dei rotocalchi. Se la scuola da formatrice di tecnici qualificati e di dirigenti si è trasformata in una formatrice di consumatori, ne deriveranno conseguenze poco incoraggianti, anche sul ruolo della biblioteca pubblica.

Questa istituzione, affermatasi con il consolidarsi della rivoluzione industriale, nell'Ottocento era considerata da chi deteneva il potere un efficace strumento per indurre i cittadini a interiorizzare i presupposti tracciati dalla modernità; oggi, in un'epoca che ama proclamarsi post-moderna, è relegata nell'indifferenza da una società che insegue, in un pianeta dalle risorse limitate, uno sviluppo illimitato, di cui non riesce nemmeno a definire i contorni.

La teoria del cosmopolitismo sostiene che "una opinione pubblica informata e consapevole sia in grado di esercitare un efficace controllo sulla politica delle classi governanti".³⁰ Ma le classi governanti vogliono davvero essere controllate dall'opinione pubblica? Non preferirebbero essere loro a controllarla tramite l'oligopolio dei mezzi di comunicazione di massa? Può la biblioteca pubblica divenire "uno strumento irrinunciabile per la formazione dell'opinione pubblica in una società aperta e democratica"?³¹

Negli anni Settanta s'è diffusa tra i bibliotecari italiani una generale euforia. Dopo il passaggio delle compe-

tenze in materia di biblioteche d'ente locale dallo Stato alle Regioni molti hanno creduto di assistere all'avvento di una nuova era culturale: la biblioteca si sarebbe finalmente aperta al popolo per liberarlo dalla sua secolare subordinazione. Si trattava di una concezione illuministica, fiduciosa nel diffondersi dei benefici della ragione, o addirittura rivoluzionaria, che si proponeva di creare uno strumento di contro cultura convinta che il libro fosse un mezzo di selezione classista. La biblioteca veniva considerata come un contenitore a rimorchio dell'educazione permanente e della promozione culturale. Tali erano le direttive di un libello allora molto citato³² che dedicava i suoi due ultimi capitoli alla utilizzazione in senso rivoluzionario di biblioteche di massa, create e gestite dal ceto operaio per l'acculturazione diretta delle classi lavoratrici.

L'avanguardismo degli anni Sessanta che aveva cercato d'intrecciare l'innovazione delle arti, della filosofia e della cultura borghesi con l'avanguardismo politico dei movimenti di sinistra, allora tentava di solidificare l'utopia impadronendosi delle biblioteche per farne un luogo di serrato dibattito, intimamente persuaso del rapido avverarsi della profezia di McLuhan.³³

Il progetto è naufragato e lo stesso Petrucci ha dovuto ammetterlo, anche se non ha dubitato della bontà delle proprie idee attribuendo il fallimento all'arretratezza culturale dell'Italia.³⁴

Già verso la metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti si cominciava a dubitare che la biblioteca pubblica fosse stata creata per assicurare democraticamente l'accesso alla conoscenza e all'informazione. Si sottolineava come fosse intrisa di cultura paternalista finalizzata al controllo sociale, caratterizzandosi come "un'istituzione votata al consumo, alla preservazione, alla trasmissione e alla riproduzione dell'ideologia dominante".³⁵ Per di più, almeno in Italia, la frequentazione della biblioteca non ha mai rappresentato un fenomeno di massa.

Negli anni Ottanta, tra l'indifferenza dei politici, i tagli nei bilanci e le critiche degli utenti, i bibliotecari italiani si sono battuti per il riconoscimento di una specifica professionalità presentando la biblioteca come un'agenzia di informazione. Rimane, però, ancora da verificare se non abbiano utilizzato termini alla moda per attirare un maggior numero di clienti, rischiando di trovarsi nuovamente spiazzati al sorgere di nuove mode.

Quanto più si afferma la cultura e l'istruzione di massa tanto più sembra tramontare la concezione "popolare", che "fa della biblioteca e dell'accesso alla lettura stru-

menti di elevazione sociale delle classi subalterne".³⁶ Questo avviene perché certe competenze dovrebbero essere date per scontate in una maggioranza di individui che hanno alle spalle tredici anni di carriera scolastica, mentre si può facilmente constatare che non hanno raggiunto un grado di preparazione tale da garantire l'integrale padronanza della lingua scritta. Con il liberalismo e il positivismo dell'Ottocento si era diffusa la certezza che l'allargamento della scolarizzazione e delle conoscenze scientifico-tecnologiche, l'intensificazione dei rapporti tra le diverse comunità avrebbero favorito un progressivo miglioramento della convivenza civile e "dell'etica individuale e pubblica".³⁷ Queste attese sono state clamorosamente smentite nel Novecento. Una generica alfabetizzazione, cosa ben diversa dalla conoscenza, non garantisce l'emancipazione dell'umanità dalle sue miserie indirizzandola verso un progresso illimitato. In ogni caso la biblioteca non dovrebbe identificarsi con nessuna forma di insegnamento. "Attribuire al bibliotecario un compito direttamente educativo rischierebbe di presumere una direzione nell'educazione, che contraddirebbe quanto abbiamo visto sulla varietà delle scelte. Direi che il compito del bibliotecario riguarda la possibilità di autoeducazione da parte del pubblico, e questo in maniera del tutto discreta".³⁸

A differenza della scuola, la biblioteca non ha raggiunto il livello di un fenomeno esteso tra la maggioranza della popolazione. Nell'odierna "società dell'informazione" i mezzi di comunicazione di massa dispongono di un'attrattiva e di un'efficacia inimmaginabili per qualsiasi tipo di biblioteca, il cui pubblico è sempre stato costituito da segmenti determinati della collettività. Non per questo, comunque, si dovrebbe rinunciare a un istituto che continua a fornire strumenti per una valutazione critica di tutti i messaggi, molti dei quali sono continuamente inviati allo scopo di ottenere il nostro assenso immediato, strumenti che favoriscono "un'attività di studio che non sia fatta di pura memorizzazione di notizie tratte da singole opere, ma anche di confronti tra testi e di percorsi di tipo sistematico nelle raccolte di libri e periodici".³⁹

La biblioteca vanta una storia millenaria. "Dall'Accademia di Aristotele ad Alessandria, la conoscenza e la tassonomia dei prodotti, che si tratti di storia o di filosofia, di *belles-lettres* o di scienze, sono direttamente connesse alla biblioteca".⁴⁰ Non è detto che questa condizione debba durare in eterno. Con l'affermarsi del "mondo digitale" tutto questo potrebbe essere cancellato dalle coscienze distratte dai miracoli futuribili della rete. Tuttavia biso-

gnerebbe rammentare che, allo stato attuale, le anticipazioni sul futuro digitale esibiscono il marchio della profezia visionaria o dello slogan commerciale.

La letteratura biblioteconomica ha dedicato ampio spazio alla fede nel progresso prospettata dal pensiero illuminista.⁴¹ Se nell'Ottocento e per un ampio periodo del Novecento chi gestiva il potere ha ritenuto che la biblioteca pubblica fosse in grado di costituire uno strumento adatto a plasmare le coscienze dei cittadini secondo le direttive tracciate dalla modernità, oggi un'epoca che si definisce post-moderna non può mascherare le contraddizioni di un progresso ormai identificato con lo sviluppo economico illimitato, dai contorni sempre più indefiniti. Oggi, nonostante l'entusiasmo di facciata dei media commerciali, "la fiducia messianica nelle capacità di autoregolazione dei mercati e nelle promesse di crescita complessiva propugnate dal credo neoliberale – che tanta parte ha avuto nel configurare le condizioni ideali della biblioteca postmoderna – hanno mostrato in modo drammatico, tragico per molti, i loro limiti".⁴² Adesso il ruolo assegnato alla biblioteca sembra oscillare tra un modello preso a prestito dalla grande distribuzione commerciale che scorge nel lettore un utente di servizi non ben precisati sull'onda dei richiami più recenti dell'attualità e cerca di catturarlo dispiegando gli strumenti più accattivanti delle nuove tecnologie, e un modello alternativo al conformismo mediatico, continuando a svolgere una funzione di interpretazione e valutazione dei documenti.

Per quanto possa presentarsi come "amichevole", l'uso della biblioteca richiede al lettore una preparazione culturale che s'accresca nel corso della carriera scolastica, una consuetudine con la lettura, un'attitudine a elaborare e valutare le conoscenze apprese, "tutte cose piuttosto complesse e talvolta faticose", che richiedono "un impegno pressoché quotidiano e pluriennale da parte delle persone".⁴³ In ogni caso, se "vogliamo perseguire l'idea della libertà e dell'individuo compiuto, occorre che la scuola sia un'alternativa agli stereotipi dell'universo mercantile e tecnologico".⁴⁴

Quando la comunicazione mediatica, per assicurarsi un consenso preventivo, confeziona notizie inverificabili e/o diffonde slogan contagiosi l'unica forma di difesa sembra essere la capacità di vagliare le informazioni mediante il raffronto con le fonti più disparate alimentate da numerose letture. Bisognerebbe convincersi che "non tutto deve necessariamente procurare un profitto, non tutti devono necessariamente trasformarsi in consumatori, non per tutto il tempo".⁴⁵

NOTE

¹ PAUL CONNERTON, *How Modernity Forgets*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; trad. it.: *Come la modernità dimentica*, Torino, Einaudi, 2010, p. 74.

² GEORGE STEINER, *Real Presences*, Chicago, The University of Chicago, Pres, 1989; trad. it.: *Vere presenze*, Milano, Garzanti, 1999, p. 37.

³ GIOVANNI VALENTINI, *Media village. L'informazione nell'era di Internet*, Roma, Donzelli, 2000, p. 25. Più avanti, a p. 99, parla di "crisi esistenziale" di un'intera categoria di giornalisti.

⁴ PAUL CONNERTON, *Come la modernità dimentica*, cit., p. 168.

⁵ SERGE LATOUCHE, *Le pari de la décroissance*, [Paris], Fayard, 2006; trad. it.: *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 106.

⁶ FRANCA D'AGOSTINI, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 103-104.

⁷ PAUL CONNERTON, *Come la modernità dimentica*, cit., p. 78.

⁸ FRANCA D'AGOSTINI, *Verità avvelenata*, cit., p. 17.

⁹ RAFFAELE SIMONE, *Il mostro mite. Perché l'Occidente non va a sinistra*, Milano, Garzanti, 2008, p. 111.

¹⁰ MARIO PERNIOLA, *Contro la comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004, p. 97.

¹¹ MARIO PERNIOLA, *Miracoli e traumi della comunicazione*, Torino, Einaudi, 2009, p. 34.

¹² GIOVANNI SOLIMINE, *L'Italia che legge*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 127.

¹³ Ivi, p. 13.

¹⁴ SERGE LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, cit., p. 27.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ ANDREA SEGRÈ, *Felicità*, "451. Via della letteratura della scienza e dell'arte", Febbraio 2012, p. 40-41.

¹⁷ SERGE LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, cit., p. 65.

¹⁸ LUIGINO BRUNI – STEFANO ZAMAGNI, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 246.

¹⁹ SERGIO MORAVIA, *L'esistenza ferita. Modi di essere, sofferenze, terapie dell'uomo nell'inquietudine del mondo*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 207 (corsivo nel testo).

²⁰ FRANCA D'AGOSTINI, *Introduzione alla verità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 213.

²¹ ATTILIO MAURO CAPRONI, *I pensieri dentro le parole: scritti di teoria della Bibliografia e altre cose*, Roma, Vecchiarelli, 2008, p. 70.

²² FRANCA D'AGOSTINI, *Introduzione alla verità*, cit., p. 339.

²³ GIOVANNA F. MIRANDA, *Troppo informati? Alcune considerazioni sull'information overload in campo medico-scientifico*, "Biblioteche oggi", 29 (2011), n. 4, p. 72-73.

²⁴ GRAZIELLA PRIULLA, *L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del paese*, Milano, Angeli, 2011, p. 9.

²⁵ PAOLA MASTROCOLA, *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Parma, Guanda, 2011, p. 13-14.

²⁶ Ivi, p. 70.

²⁷ BENJAMIN R. BARBER, *Consumed. How Market Corrupt Children, Infantilize Adults, and Shallow Citizens Whole*, New York, W. W. Norton, 2007; trad. it.: *Consumati. Da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi, 2010, p. 127.

²⁸ GRAZIELLA PRIULLA, *L'Italia dell'ignoranza*, cit., p. 71-72.

²⁹ DAVIDE RONDONI, *Contro la letteratura. Poeti e scrittori una strage quotidiana a scuola*, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 63.

³⁰ PIER PAOLO PORTINARO, *Per la critica del cosmopolitismo: la filosofia politica oltre lo Stato nazionale?*, "Rivista di filosofia", 102 (2011), n. 1, p. 4.

³¹ CLAUDIO LEOMBRONI, *Sulla pubblicità della biblioteca pubblica*, in *Pensare le biblioteche. Studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, a cura di Angela Nuovo, Alberto Petrucci e Graziano Ruffini, Roma, Sinnos, 2008, p. 277.

³² GIULIA BARONE - ARMANDO PETRUCCI, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976.

³³ GIANNI VATTIMO, *Fine della modernità non è fine del libro*, in *Salone (I) del libro*. Torino 19/23 maggio 1988, Torino, Associazione per il Salone del libro, 1988, p. 5.

³⁴ ARMANDO PETRUCCI, "Primo non leggere" vent'anni dopo, in *Progetto biblioteche* a cura di Rosaria Campioni, Bologna, Edizioni Analisi, 1989, p. 160. Anche nel libro *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi* (Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 265 sgg.) sostiene simili tesi: a) la scrittura viene utilizzata in questa società per numerose funzioni diverse (dalla persuasione all'apprendimento, dal dovere professionale alla trasgressione); b) la distribuzione sociale della scrittura avviene in modi imperfetti, attraverso sistemi di selezione che escludono nei paesi industrializzati le classi subalterne e gran parte della popolazione nei paesi in via di sviluppo; c) solo una società in cui l'abitudine a leggere e scrivere è diffusa tra quasi la totalità dei cittadini può essere tendenzialmente democratica; l'Italia rappresenterebbe un caso di alfabetizzazione limitata con una base culturale troppo ristretta. Otto anni più tardi (ARMANDO PETRUCCI, *Leggere per leggere: un avvenire per la lettura*, in *Storia della lettura nel mondo*

occidentale, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 411-437) noterà che in tutto il mondo cresce a dismisura la produzione di libri, mentre nei paesi industrializzati, vanno in crisi l'alfabetismo di massa e la lettura di qualità dal momento che il ruolo di informazione e formazione di massa, che per alcuni secoli è stato assolto dai prodotti a stampa, oramai è affidato agli audiovisivi.

³⁵ CLAUDIO LEOMBRONI, *Sulla pubblicità della biblioteca pubblica*, cit., p. 258-259, dove vengono discusse le tesi di Michael Harris.

³⁶ PAOLO TRANIELLO, *Biblioteche e società*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 21.

³⁷ GEORGE STEINER, *Grammars of Creation. Originating in the Gifford Lectures for 1990*, London, Faber and Faber, 2001; trad. it.: *Grammatiche della creazione*, Milano, Garzanti, 2003, p. 10.

³⁸ CARLO REVELLI, *La censura nella biblioteca pubblica*, "Bollettino AIB", 50 (2010), n. 3, p. 270.

³⁹ PAOLO TRANIELLO, *Biblioteche e società*, cit., p. 90.

⁴⁰ GEORGE STEINER, *Grammatiche della creazione*, cit., p. 263.

⁴¹ ALBERTO SALARELLI, *La biblioteca pubblica e le contraddizioni della modernità: una storia all'italiana*, "Biblioteche oggi", 29 (2011), n. 3, p. 21.

⁴² Ivi, p. 24.

⁴³ ROBERTO VENTURA, *La biblioteca rende. Impatto sociale e economico di un servizio culturale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, p. 56. Si veda anche GIOVANNA GRANATA, *Introduzione alla biblioteconomia*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 94 "L'uso della biblioteca come portale di accesso all'universo bibliografico non è, insomma un uso facile".

⁴⁴ MARC FUMAROLI, *La scuola: contrappeso della modernità*, in *Di fronte ai classici. A colloquio con greci e latini*, a cura di Ivano Dionigi, Milano, BUR, 2002, p. 146.

⁴⁵ BENJAMIN R. BARBER, *Consumati*, cit., p. 491.

ABSTRACT

The thought that gives the economy the leadership role in our society considers knowledge as a tool to produce ever new goods that attract the greatest number of consumers. Now the crisis has denied the faith in the promises of an unlimited growth. But can the market always have the last word? Who allows economists to determine the purpose of our lives? Is the happiness that they ceaselessly promise achievable or is it just a dream of their dogmatism? Despite the repeated praise of knowledge, the school seems to fail its aims. Students show an uncertain grasp of written language and serious difficulties in understanding elementary texts. So the ability to assess the flow of informations that assail us decreases. The idea of Enlightenment, that saw in spreading the culture an instrument for emancipation of the lower class, has been abandoned because the useful informations to consumers' lives are now entrusted to the media, the other knowledges are neglected and considered unnecessary or even dangerous. Now more than ever we need a critical thinking that helps us to understand the trends of our time. The sirens of advertising want to convince everyone to consume without thinking. The library, where for millennia the sources were studied and evaluated, can offer an alternative to conformity of common views.